sabato 23 marzo 2002

#### Perde stupidità da tutte le parti

Ennio Flaiano «Frasario essenziale»

### Non è fascismo. È soltanto Berlusconismo Sergio Givone

N on è certo fascismo, il berlusconismo, e forse neppure regime. Però il berlusconismo è berlusconismo. Ossia qualcosa di un po' speciale, qualcosa che può essere spiegato solo a partire da se stesso.

In che cosa consista questa specialità del berlusconismo lo sanno tutti, è sotto gli occhi di tutti. Nel suo genere, un capolavoro. Un vero e proprio gioco di prestigio. Ossia un governo eletto democraticamente che però si infischia dei principi elementari della democrazia e comunque li piega a scopi che con la deemocrazia non hanno nulla a che fare. Pur essendo formalmente un governo democratico. Ma un governo che vara provvedimenti ad esclusivo beneficio del presidente del consiglio è ancora un governo democratico? Lo è ancora un governo che interviene pesantemente sulla magistratura al fine di impedire un processo che vede lo stesso presidente inquisito per il reato di corruzione di un giudice? Lo è un governo che regala al presidente del consiglio il monopolio delle televisioni?

In quanto noto fomentatore d'odio (infatti sono uno degli ormai tristemente famosi professori di Firenze) non so fare altro, in un momento di lutto per il paese, che riproporre ancora una volta le note domande. Quelle che molti, a cominciare dal presidente del consiglio, hanno immediatamente trasformato in capi d'imputazione. E cioè nella radice più o meno subdola (ah, i cattivi maestri...) del terrorismo. Nella sua causa neanche tanto remota.

E non solo non so fare altro che riproporre le domande di cui sopra. Ma mi chiedo se ci sia altro da fare. Se questa



non sia la cosa più importante da fare. Di là da qualsiasi calcolo e da qualsiasi strategia politica. Perché il giorno che più nessuno le ponesse quelle domande, il giorno che le considerassimo irrilevanti o inopportune - quello sì sarebbe un triste giorno per la democrazia.

Del resto, non è forse l'accusa rivolta a coloro che si sono permessi di dissentire democraticamente a dimostrare che questo non è più un governo democratico? Sarà pure un governo che ha dalla sua la maggioranza del paese. Un governo che, piaccia o non piaccia, gode del consenso dei cittadini. Chiedo: è sufficiente tutto ciò per giustificare una lesione alla democrazia, che nessuna maggioranza, nessun consenso legittima? E aggiungo: la difesa della democrazia non viene prima di qualsiasi altra strategia politica?

### nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti lidee libri dibattito

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

PARIGI «Con rammarico, la delegazione italiana annulla tutte le iniziative in programma nel Salone» annuncia venerdì mattina alle 12.30, nel salone delle conferenze dell'Istituto Italiano di Cultura, il sottosegretario ai Beni Culturali Nicola Bono. Non marceremo su Nizza e Mentone, per ora. Ma, a causa della protesta di un centinaio di attivisti anti-berlusconiani - sono studenti italiani e francesi no-global che hanno dato vita a un «Comitato Resistenza» - armati di pericolose maschere di carta rossa e di uno striscione con la scritta «Rouges, mais de honte» («Rossi, ma di vergogna»), penetrati la sera prima a tradimento nell'hangar del Salone del Libro, e a causa della mancanza di idranti, bodyguard o cos'altro non è chiaro, a difendere la nostra rappresentanza governativa, tra Italia e Francia si consuma la rottura diplomatica. Il nostro governo non ritiene che la telefonata di «rammarico» della ministra francese della Cultura, Catherine Tasca, ricevuta personalmente da Bono, né il successivo comunicato ufficiale che parlava di «vivissima disapprovazione» per la protesta che ha impedito l'inaugurazione del padiglione italiano al Salone del Libro (comunicato che nel pomeriggio il Quai d'Orsay ha sottolineato essere a nome di tutto il governo francese, rimarcando pero che il Salone del libro «e una manifestazione privata» che quindi, si deduce, non può essere militarizzata), bastino, dice Bono, a «sanare il vulnus». E, soprattutto, possano sostituire quelle garanzie di agibilità per i prossim i giorni «che non ci sono state date». Non si escludono «altre iniziative del nostro governo per chiarire ciò che è avvenuto». La linea, spiegano, arriva direttamente dal premier interpellato per telefono. E perciò, anziché essere al Salone, i tre inviati del ministero di via del Seminario - Nicola Bo-

Elkann per coordinare una tavola rotonda sul «lavoro culturale tra Italia e Francia», Vittorio Sgarbi per una «lectio magistralis» su storia e geografia dell'arte italiana« - eccoli qui. Rifugiati in terra tutta nostra, nel bel palazzo di rue de Varenne, a parlare ai giornalisti sotto il soffitto color cielo del salone, che l'ambasciatore De Roberto, seduto al tavolo con loro, contempla, ci sembra, astraendosi dal contesto un po' troppo spesso. Il diplomatico, spiega Bono, aveva inviato nei giorni scorsi lettere in cui sconsigliava ai rappresentanti di governo di partecipare all'inaugurazione: il clima anti-berlusconiano di qui non lo consigliava. Ma non è stato ascoltato. D'altronde, chiarisce il sottosegretario, gli ambasciatori sono «funzionari pagati per mandare informative, ma queste restano loro valutazioni personali e soggettive». Quanto al «padrone di casa», il direttore del l'Istituto Guido Davico Bonino, resta tra le file del pubblico: ma si sa, nelle ultime settimane è stato additato tra i direttori degli Istituti di Cultura all'estero non allineati e da buttar fuori, e Sgarbi anche oggi lo annovera tra i «comunisti» i cui libri però, con munificenza, continuano a essere pubblicati da Einaudi, casa editrice di

no per illustrare un prossimo dise-

gno di legge sull'editoria, Alain

proprietà del presidente del Consiglio. La delegazione governativa si ritira. Ma la cultura e l'impresa editoriale italiana, «à l'honneur» della ventiduesima edizione della Fiera parigina, restano: il plotone di scrittori e di editori, raccolti dall'Aie e ospitati nel teatrale padiglione costruito al Salon da Pierluigi Pizzi, si produrranno nei prossimi giorni nei 145 tra tavole rotonde, «un'ora con», colloqui d'ogni stile, previsti dal programma. L'equivoco di una partenza in blocco degli italiani, circolato tra fonti di informazione per qualche ora, si scioglie alle tre del pomeriggio, quando un furibondo Federico Motta, presidente dell'Associazione dei nostri editori, convoca i giornalisti apposta per chiarire. Ma andiamo con ordine, negli eventi della nervosissima giornata.

La conferenza stampa nell'istituto di rue de Varenne, che sostituisce gli appuntamenti di governo al Salone, viene tenuta da una specie di Giano bifronte: Bono, An, che parla come un mattinale della questura, e Sgarbi, che parla com'è da prevedersi. In realtà solo il primo è qui



verno prende car

come rappresentante vero del governo. Il secondo, ritenuto evidentemente rischioso da mandar in giro, è qui come «»studioso d'arte».

Bono ci tiene in primis a sottolineare che lui, Sgarbi ed Elkann non sono «fuggiti affatto» difronte ai contestatori. «Non è nel nostro stile». Ma l'unico «diaframma« a proteggerli erano i teleoperatori, muro venuto meno quando sono andati incontro a Catherine Tasca che intanto «arrivava dal retro». Ora «nella patria dell'Illuminismo», in un «paese amico e quasi federato» è venuta meno la possibilità di «svolgere il no-

Dopo le contestazioni di ieri la delegazione italiana abbandona il Salone parigino Ma editori e autori restano

stro lavoro». Rivendicazione giusta, per carità, del diritto di muoversi liberamente, ma la dinamica resta davvero grottesca: specie quando Sgarbi, ruggendogli di stare «zitto», entra nel dettaglio dello «sgabuzzino» dove sono finiti con la ministra, affabile, racconta, al ricevimento della sera prima al Ministero, ma «timorosa» di salutarlo in pubblico, nonché colpevole di essere l'«ideologa» che si nasconde dietro i contestatori, e, tanto per restare sul diplomatico, «affetta da problemi edipici» perché «figlia di un collaboradavvero reagire così?» DALL'INVIATA

Inge Feltrinelli:

«Ma bisognava

PARIGI E il «buon senso»? Che fine abbia fatto se lo chiede Inge Feltrinelli. Lasciamo che sia lei - imprenditrice dell'editoria e indefessa frequentatrice dei luoghi, come questo Salone, dove il lavoro consiste nello scambio di esperienze e nel contatto, ma anche donna «di sinistra» - a rivendicare, tra furibonda e sgomenta, le ragioni degli affari. Ha pranzato col presidente dell'associazione degli editori francesi, Serge Eyrolles, che «deprecava», spiega, quanto appena avvenuto. Già, l'Eyrolles che pure nelle settimane scorse si era esposto a critiche feroci a Parigi per aver dichiarato la sua «complicità» col governo italiano (termine che assomigliava a un lapsus e che poi ha ritenuto necessario modi-

«Noi, editori italiani, abbiamo ottimi rapporti con gli editori francesi. Io vengo a questo Salone da vent'anni» esordisce la signora di uno dei gruppi leader nella fascia medio-alta della nostra industria del libro. Ora, mentre il governo, e il premier-ministro degli Esteri, rivendicano le ragioni di uno Stato-azienda, e di una diplomazia che vorrebbero anzitutto vocata alla vendita dei nostri prodotti all'estero, qui al Salone si rischia di mandare a gambe all'aria proprio le ragioni del mercato.

«L'Italia è il paese che produce di più gli scrittori francesi. Prenda Daniel Pennac, da noi, con la nostra casa editrice, è diventato un fenomeno: in nessun altro paese, fuori della Francia, vende le decine di migliaia di copie che vende da noi. E prenda gli autori

che esportiamo: Erri De Luca è un autore da best-seller con Gallimard, Antonio Tabucchi vende in Francia con ogni titolo più di trentamila copie» elenca Inge

Ma sarà magari colpa di Catherine Tasca, se è esplosa la guerra? «Siamo in una democrazia e perfino un ministro, trovo, ha diritto di esprimere le sue opinioni politiche. Bisognava reagire così, con isteria, come ha fatto quel signore?». S'intende, capiamo, Sgarbi.

E ora, signora Feltrinelli? «Noi restiamo. Noi editori siamo qui per ragioni professionali. Ma che mancanza di buon senso, di senso della diplomazia. Speriamo che sui rapporti tra noi e i colleghi francesi, dopo anni di collaborazione, ora non si depositi questo fatto, come una nuvola». m.s.p.

### dossier su «non siamo in vendita»

## «Le Monde» racconta l'Italia del rifiuto

DALL'INVIATA

PARIGI D'abitudine, Le Monde usa poche foto, e significative: per lo speciale di otto pagine in edicola oggi col quotidiano, sotto il titolo *L'Italie du réfus* (l'Italia del rifiuto, o del dissenso), la curatrice del dossier settimanale *Le Monde des livres*, Josyane Savigneau, ha scelto i fotogrammi del nostro cinema più caro al pubblico francese, quel cinema che, in cinquant'anni, ha saputo raccontare la storia sociale del nostro paese, Ladri di biciclette di De Sica - l'Italia misera del dopoguerra - , Uccellacci e uccellini di Pasolini - l'Italia più santa e più laica - , *Ginger e Fred* di Fellini - l'Italia che scopre le tv private e il berlusconismo - *Caro diario* di Moretti - l'Italia che prova, girando in Vespa, a ritrovare le tracce di una serietà perduta.

Il dossier attinge, in maggioranza, a Non siamo in

vendita - Voci contro il regime, il libro il cui primo germe è nella riunione che il 12 gennaio scorso si è tenuta all'Ecole Normale Supérieure, a Parigi, e messo in vendita in questi giorni con l'Unità: riporta tradotti il testo introduttivo di Stefania Scateni e Beppe Sebaste, e gli interventi di Nanni Moretti, Tiziano Scarpa, Francesca Sanvitale, Giorgio Agamben, Bernardo Bertolucci, Mario Fortunato, Antonio Tabucchi, Dario Fo, Luigi Malerba, Gianni Vattimo, Mario Luzi. A essi si aggiungono gli scritti di Umberto Eco, Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Rosetta Loy, Andrea Camilleri e Alessandro Baricco, tra quelli che Fabio Gambaro ha raccolto per il suo libro appena uscito in Francia L'Italie par ses écrivains. Legano il tutto un'inchiesta di Alain Salles sull'impero editoriale di Silvio Berlusconi e alcuni colloqui del critico italianista del quotidiano, René de Ceccaty (con tre donne, Sanvitale, Loy, Elisabetta

Rasy).

Edwy Plenel, il direttore di *Le Monde*, ci spiega i motivi di questo speciale. «Da sempre siamo interessati alle posizioni degli intellettuali italiani, pubblichiamo Tabucchi come Ginzburg, anche quando al governo era la sinistra: non ci si può imputare, insomma, di tenere il governo Berlusconi sotto sorveglianza speciale. Il caso Sofri - un caso che ci sciocca in modo particolare - tiene da sempre posto sulle nostre colonne, per

esempio» osserva. «Né ci siamo stupiti che il risveglio dell'opinione pubblica italiana passasse attraverso le denunce di artisti e cineasti. Non è stato così anche da noi col movimento dei "Sans Papier"? Capita, spesso, che gli intellettuali facciano politica meglio dei politici. Noi registriamo. Siamo un giornale di informazione.

Certo, a volte l'informazione ha bisogno di un'agorà». Visto che ci siamo, Plenel, ci levi una curiosità: l'interesse che qui si nutre per il «caso italiano» è interesse per un'anomalia localizzata, una «mostruosità» istituzionale tutta nostra, oppure è timore di una novità del terzo millennio che è vista come fonte di un possibile contagio? «Noi ci chiamiamo Le Monde, quindi siamo cosmopoliti» replica Plenel. «Ci piacerebbe che il ventunesimo secolo assomigliasse più al diciottesimo, da questo punto di vista, che al diciannovesimo Perciò Berlusconi ci sembra un problema per tutti i cittadini europei. Non per caso nei giorni scorsi abbiamo aperto la prima pagina con un articolo titolato "La comunicazione influenza la politica?". E, come giornale, più che all'asse franco-tedesco, siamo interessati al Mediterraneo, ai rapporti tra la Francia, l'Italia, la Spagna, il Maghreb. E poi, sapete che Berlusconi ha fatto un soggiorno anche in Francia Perciò siamo vigili e inquie-

tore dei nazisti di Vichy». Ora, potrebbe pure esserci un filo di ragione, nel lamentarsi col governo francese di non aver fatto abbastanza per assicurare una normale inaugurazione del

Ma, primo, dei politici seri non si spaventano di fronte a dei ragazzi che li contestano. Secondo, Bono e Sgarbi attaccano in modo forsennato, irresponsabile, qualunque tipo di istituzione. Il sottosegretario di An sbotta anche lui alla fine: questa, spiega, è la città dove una settimana fa un gruppo di intellettuali ha osato fare «un p ubblico processo» al governo Berlusconi, all'Odéon. Il pomeriggio serve a salvare il salvabile. Piovono le dichiarazioni: Veltroni, qui per un gemellaggio col sindaco parigino Denoel, parla di «reazioni fuori misura», dal Polo Bobo . Craxi giudica «grave» la decisione di ritirarsi dal Salone, Melandri chiede «saggezza» a Berlusco-ni. Gli editori spiegano che il lavoro continua (Ferrari, direttore di Mondadori, dice però che la reazione del governo era «inevitabile»). Giovani scrittori impegnati a promuovere la propria opera al Salone si smarcano. «L'accoglienza per noi è buona, i dibattiti sono affollati», osserva Ammanniti. «Come sempre, sono stati bravi a rubare la scena a noi scrittori. È il mestiere che sanno fare» giudica Tiziano Scarpa.

(ha collaborato Tullia Fabiani)